

1973

Sotto la crosta monetaria

Anche se qualche ottuso commentatore continua a descrivere le vicende monetarie come se fossero il risultato di un accidentale turbamento che una banda di speculatori - gli "sceicchi del petrolio" - arreca ad un mondo ordinato e tranquillo, dedito alle ordinate cure della produzione e agli onesti traffici di merci, la verità si è fatta a poco a poco luce. Innanzitutto gli "sceicchi del petrolio" non sono che i sottosviluppati imitatoti di giocatori d'azzardo ben più attrezzati e potenti - le grandi corporations - ora tollerati, ora incoraggiati e guidati dal governo di Washington all'assalto del banco, e poi processi ben più decisivi e sconvolgenti di quelli che possono essere colti a livello dei flussi di valuta stanno ormai vistosamente emergendo sotto le rotture della crosta monetaria. Altro che mondo ordinato e tranquillo disturbato da qualche nomade che opera ai suoi margini!

Il fatto è che la crisi nasce dal cupre stesso del sistema capitalistico così come esso era uscito, già profondamente modificato, dalla seconda guerra mondiale, ed è crisi di rapporti economici e di rapporti politici. I meccanismi spontanei di ~~regolazione~~ ^{aggiustamento} del sistema da tempo non funzionano più, già da molti anni prima della guerra contro il nazismo. L'arteriosclerosi ha tolto ogni elasticità ai vasi dell'organismo, una decadenza irreversibile - la crisi generale del capitalismo - ha preso il posto di quella che sembrava una inarrestabile ascesa. La prima guerra mondiale, il nazismo, il fascismo erano già, i frutti di una tale crisi e della fine di ogni unità di sistema. Con la seconda guerra mondiale - ci richiamiamo a una ricerca di anni fa su alcune caratteristiche specifiche dell'attuale fase dell'imperialismo: la fase del "meccanismo unico" e della sua intrinseca contraddizione - un elemento nuovo viene a caratterizzare la situazione. L'elemento nuovo è costituito dal tentativo, reso possibile dalla schiacciante superiorità americana sugli altri paesi capitalistici stremati dalla guerra, di ricostituire una unità di sistema, tornando a fare dello "Stato odierno" a livello nazionale una finzione e portando in primo piano la "società capitali-

stica" che esiste e vive al di là delle modifiche determinate dallo specifico svolgimento storico di ogni paese. Non è il ritorno ad una unità economica, ad una identità di fini da perseguire e realizzare non ostante i diversi e contrastanti fini politici degli Stati o nei sistemi di Stati; è, al contrario, il tentativo di realizzare nella zona di influenza americana, dall'Europa al Giappone, una unità di fini politici per una nuova unità economica. L'elemento imperialistico del dominio, in questa unità, non è soltanto affidato alla supremazia economica, alle posizioni acquisite, al gap tecnologico, al ruolo del dollaro sancito dagli accordi comunitari del 1944 a Bretton Woods, alla penetrazione e rastrellamento di capitali. Tutti questi elementi hanno conteso e contano e appaiono condizione necessaria di una unità fondata sul dominio degli Stati Uniti, postisi a guida e interpreti della società capitalistica. Dure, da soli, non bastano, non sono condizione sufficiente. Occorre un sistema di patti politici, di patti militari cui appunto gli Stati Uniti danno vita: dalla Nato alla Seato.

L'attuale crisi è in primo luogo, nel permanere di squilibri economici di fondo che l'ineguale crescita dei paesi capitalistici accentua, la crisi di questo tessuto connettivo di patti politici e militari. E' la fine degli equilibri politici usciti dalla seconda guerra mondiale, fine di cui è simbolo l'accordo che ha concluso l'aggressione americana nel Vietnam.

Due dati emergono da questa crisi. Da una parte l'anarchia capitalistica, l'esplosione di contraddizioni tra grandi aree economiche e geografiche e all'interno di queste aree e di ciascun Paese. Dall'altra il permanere, anche nei momenti più acuti della crisi, di elementi politici di organizzazione e di coagulo. Concludendo e, purtroppo, troncando il fertile dibattito apertosi nel 1951 tra economisti sovietivi, Stalin ne riprendeva nel 1952 talune indicazioni sottolineando appunto l'intreccio di economico e politico che caratterizzava la crisi genera-

le del capitalismo e che avrebbe caratterizzato il riesplodere inevitabile di acute contraddizioni tra i paesi capitalistici non appena la Germania e il Giappone si fossero rimessi in piedi e avessero tentato di vivere una propria vita autonoma, sottraendosi alla schiavitù americana. Il momento di questo tentativo è giunto, in Asia e in Europa, ed è giunta, insieme, la verifica di quell'intreccio tra anarchia capitalistica e momenti di organizzazione politica che rende la crisi attuale diversa, anche se certo non meno profonda; di quella degli anni '30. Chi avrebbe pensato, per esempio, - tanto per citare un dato di novità avvertibile da tutti - che fosse possibile tener chiusi i mercati valutari per circa un mese senza che tutto il mondo impazzisse e che ogni indice saltasse.

Ecco gli elementi nuovi di organizzazione politica che si manifestano anche nei momenti di maggiore acutezza della crisi, ~~a livello degli incontri dei governatori, degli accordi ricercati giorno per giorno, ora per ora, attraverso i telefoni verdi che collegano le banche centrali o ai tavoli delle consultazioni tra ministri e forze politiche.~~ Ma ecco contemporaneamente gli elementi vecchi dell'anarchia e del caos capitalistico: l'^{impossibilità} ~~impossibilità~~ a governare gli eurodollari, l'impossibilità di trovare soluzioni stabili sul piano monetario nel permanere di squilibri economici di fondo, la debolezza delle barriere costruite contro il premere di dosi sempre più massicce di dollari-carta, ~~la perdita di ogni saldo punto di riferimento e di misura dei valori.~~

C'è chi vede solo l'anarchia, l'ingovernabilità e sottovaluta pes-simisticamente - forse anche per dare alibi all'incapacità di classe dirigente propria e altrui - le possibilità di intervento di cui disporrebbe una salda volontà politica, così come sottovaluta o addirittura nega l'esistenza di un disegno politico da parte degli Stati Uniti volto a punire e stroncare Europa occidentale e Giappone, colpevoli di voler difendere ed allargare i limiti della loro autonomia e competitività.

C'è, di contro, chi vede solo il disegno imperialista, finendo ne-
 tanto per sopravvalutarlo - semmai esso viene sottovalutato nella sua
 gravità e pericolosità - quanto per farlo più razionale e coerente
 di quello che è, dimenticando che anche il governo americano è di
 fronte a contraddizioni interne che solo in piccola parte riesce a
 controllare e che diventerebbero molto più aspre il giorno che Washin-
 gton si decidesse a dare realmente il suo contributo alla soluzione
 dei problemi aperti dal deficit della propria bilancia dei pagamenti
 e al riassorbimento alla massa dei dollari di carta sparsi per il
 mondo. Per avvicinarsi alla verità ed individuare una giusta linea
 di intervento occorre evitare di cadere in entrambe queste unilatera-
 lità. E ciò ha fatto, credo, il nostro Partito, quando, al di là di
 alcune misure monetarie urgenti - dire che la crisi è prima di tutto
 ed essenzialmente crisi economica e politica non significa cancellare
 ogni specificità della dimensione monetaria dei problemi - ha indica-
 to una linea di politica estera ed una linea di politica economica
 che tengono conto realisticamente dei molteplici e contraddittori aspe-
 ti dei problemi ogni aperti.

Per ciò che riguarda la politica estera le proposte avanzate
 tengono conto del fatto che solo un'Europa più unita, ma dunque di-
 versa da quella attuale nel rapporto tra i vari paesi e tra le clas-
 si, può fronteggiare l'offensiva commerciale americana. Non ci può es-
 sere autonoma salvezza per quel paese che si isoli dall'Europa e si
 esponga servilmente e baldanzosamente ai ricatti e alle pressioni del
 dollaro e non ci può essere salvezza per un'Europa occidentale che
 presuma di poter fare da sé e non cerchi legami nuovi con l'est^o so-
 cialista. Nè questi legami debbono avere a priori segno anti america-
 no: il contributo degli Stati Uniti è necessario per liberare l'Euro-
 pa dall'inquinamento degli eurodollari e dunque, anche per questo,
~~esse~~ va ricercato. Ma può essere utilmente ricercato solo sulla base
 di una maggiore autonomia: ~~un'autonomia che prenda atto della fine~~
~~degli equilibri della guerra fredda.~~

Si è mossa e si muove in questa direzione l'Italia? Tutt'altro. E' vero che l'Italia non può permettersi il lusso, a causa della sua situazione economica interna e del peso del suo commercio estero, di farsi attrarre in alto, con la sua moneta, dall'andamento del marco, (anche se ciò avrebbe in realtà ~~aspetti~~ effetti negativi solo per la ristretta quota di esportazioni diretta negli Stati Uniti). Ed è vero che nessuno vuole liberarsi dai privilegi del dollaro per cadere sotto il dominio di un'altra qualsivoglia moneta. Ma è anche vero che la doppia fluttuazione - quella dei paesi europei più forti uniti da una parte e quella dei paesi più deboli per loro conto dall'altro - rende più precaria la difesa dell'Europa, ne erode il potere contrattuale, crea ulteriori difficoltà, per gli inceppati meccanismi comunitari e rende in definitiva noi italiani poco graditi a tutte le parti in gioco. L'europesismo di cui la Democrazia cristiana ha in passato menato gran vanto si rivela, sotto l'attuale direzione di quel partito, un'europesismo a tempo, che ha funzionato solo fino a quando sono stati gli americani a solletterlo in funzione antisovietica e a copertura della politica dei blocchi. Esso entra in crisi "per motivi tecnici" proprio quando politicamente assumerebbe un valore nuovo.

Per ciò che riguarda la politica economica non è chi non veda come la creazione di una domanda qualitativamente nuova - quale quella che noi comunisti abbiamo più volte sollecitato con un discorso e con iniziative che non sono state prive di echi - è condizione non più soltanto per l'Italia, ma per l'intera Europa di un rilancio degli investimenti e dell'economia, rilancio più che mai necessario se vogliamo prepararci seriamente ai più duri scontri che ci attendono. L'Europa occidentale soffre in alcuni paesi di surriscaldamento e in altri paesi - Italia e Gran Bretagna - di ristagno, ~~per~~ ma

sembra incapace di volgere a suo, favore questo squilibrio: i capitali che continuano a fuggire dall'Italia per mancanza di valide occasioni di investimento trovano nel resto dell'Europa occidentale misure restrittive, ~~volte~~ ^{inoltre} a scoraggiare gli impieghi produttivi e tutto si risolve dunque nella ricerca di occasioni a carattere speculativo. Nè i capitali fanno il percorso inverso e se lo fanno è solo per liquidare concorrenti italiani dissestati - magari con un nome prestigioso nell'industria fino a ieri - o per portarci via quei pochi centri di ricerca che avevamo. Spezzare questa spirale che alimenta solo l'improduttività è essenziale e l'Italia, se volesse, potrebbe spezzarla non solo a favore suo, ma anche degli altri creando in Italia, attraverso nuove scelte e certezze, solide occasioni di investimento produttivo e riguadagnando quella fiducia che oggi altri paesi mostrano chiaramente di negarci quando temono la nostra proposta di un fondo monetario ^{o monetario} europeo.

Ma anche qui tutto si muove in una direzione opposta a quella che occorrerebbe seguire, ~~preparando nuovi "statuti di necessità" per decisioni che a poco a poco ci porranno sempre più ai margini dello sviluppo.~~

E' vero che sono venuti in questi giorni nuovi importanti contributi al dialogo aperto tra talune forze politiche su un programma di rinnovamento e di risanamento ~~non certo ultimo per importanza~~ ^{del CIPE} ~~il Rapporto sulle esperienze di programmazione presentato dal Segretario generale della programmazione economica~~ -, ma i tempi di questo dialogo divengono sempre più inadeguati di fronte alle urgenze che premono, alle tensioni che si vanno accumulando, mentre, d'altra parte, si fanno sempre più vaghe ed equivocate le iniziative di coloro che nel partito di maggioranza ^{senza relativa sembravano voler de-} terminare un processo di correzione e di rettificazione.

In questa situazione non c'è per la classe operaia che prepararsi a scontri più duri. Qualcuno evidentemente si illude che i costi di ciò che non viene fatto a difesa degli interessi nazionali possano essere addossati ai lavoratori e che quindi non sia poi tanto urgente imboccare strade nuove. Questo qualcuno va dissuaso. E la forza di dissuasione sarà tanto maggiore quanto più la piattaforma di lotta dei lavoratori avrà respiro nazionale ed europeo e sarà tale da offrire una alternativa positiva a tutte le forze e a tutti gli strati che oggi sono colpiti dai processi in atto e "il cui senso di appagamento nel sistema si sta affievolendo".

Un'azione di pirateria degli "sceicchi del petrolio" può anche essere sconfitta da qualche misura tecnica dei banchieri. Una crisi economica e politica come quella che stiamo vivendo no. E' difficile non desiderare il ritorno più rapido possibile ad un regime di scambi fissi. Ma è anche difficile non vedere come ciò sia impossibile fino a che regime dei cambi fissi significherà obbligo per le banche centrali di acquistare tutti i dollari-carta che gli Stati Uniti vorranno graziosamente stampare. Porre fine a questo obbligo è uno dei più difficili problemi politici di questo dopoguerra. Come tale va affrontato nella consapevolezza, tuttavia, che esso non è irresolvibile, se si faranno giocare tutte le potenzialità di cui l'Italia e l'Europa dispongono a livello della politica economica e della politica estera e, soprattutto, a livello dei nuovi schieramenti sociali che avanzano.

Luciano Barca

13/3/1973